

IL PIANO JUNCKER

La crescita non diventi il gioco delle tre carte

di **Adriana Cerretelli**

Potrebbe essere la settimana in cui l'Europa cambia passo e modello di sviluppo. Allontana definitivamente lo spettro della «stagnazione secolare», come la chiama l'ex-segretario al Tesoro americano Larry Summers, per imboccare finalmente la strada della crescita. Potrebbe ma non è affatto detto. Per il momento di sicuro c'è un'economia catatonica che, quando va bene, vivacchia con un tasso di espansione inferiore all'1%, un'inflazione sotto l'1% che continua a scendere, una disoccupazione media all'11,5%, insostenibile ma addirittura doppia in Grecia e Spagna.

Se la stagnazione è certa, il rilancio rimane incerto perché resta incerta la capacità dell'eurozona di trovare il coraggio politico del colpo di reni e di fantasia per uscire dallo stagno in cui si dibatte da oltre 5 anni e ritrovare consenso tra un'opinione pubblica sempre più sfiduciata ed euroscettica. Mood, quest'ultimo, incompatibile con la democrazia e la tenuta a lungo termine di qualsiasi progetto di integrazione europea.

Ancora non si conoscono i contenuti finali del piano Juncker da 300 miliardi di investimenti in tre anni per far ripartire il motore Ue. Salvo imprevisti sarà presentato domani a Strasburgo. Se le indiscrezioni saranno confermate, rischia però di rivelarsi l'ennesimo gioco delle tre carte costruito nella speranza di mobilitare i capitali privati necessari a finanziare grandi progetti infrastrutturali Ue, evitando esborsi di denaro pubblico fresco (esclusi contributi marginali degli Stati membri, comunque su base volontaria), riciclando invece risorse e fondi esistenti alla Bei e nel bilancio Ue.

Si parla di 21 miliardi in tutto per foraggiare un Fondo euro-

peo ad hoc, che avrebbe un effetto moltiplicatore di 15 volte, quelle necessarie per l'appunto ad arrivare ai fatidici 300 miliardi in 3 anni per i 28 Paesi Ue.

Magari questa volta l'ingegneria finanziaria farà davvero miracoli: mobiliterà gli investitori privati restituendo loro fiducia e voglia di rischiare. Almeno per ora però è difficile vedere nell'operazione la svolta epocale.

Continua > pagina 4

L'EDITORIALE

Il piano europeo di rilancio non sia il gioco delle tre carte

di **Adriana Cerretelli**

> Continua da pagina 1

Troppi piani Ue per la crescita sono cominciati in passato con grandi clamori retorici per poi finire in niente o quasi.

La pesante emergenza socio-economica in cui si dibatte da troppo tempo l'Europa dovrebbe far supporre che questa volta sarà diverso, che l'opportunità di rimettere in moto la crescita collettiva sarà presa sul serio: perché nessuno può permettersi il lusso di ignorarla, visto che tutti i 18 dell'euro sono sulla stessa barca.

Ma i dubbi restano in un'eurozona che ha perso da tempo visioni comuni e spirito di solidarietà, spaccata da interessi, ideologie e ambizioni diverse, quando non opposte. Ha un bel dire Mario Draghi che la sua politica monetaria espansiva da sola è insufficiente, che ha bisogno di una politica fiscale coerente, di riforme strutturali urgenti e di investimenti europei a sostegno.

Il teorema del presidente della Bce ha una logica ineccepibile, peccato che ogni paese ne sposi solo alcune variabili

ma non l'insieme. Sugli investimenti, nonostante i suoi enormi surplus, la Germania ci sente pochissimo: ne promette per 10 miliardi in casa nel prossimo triennio a partire dal 2015. Su rigore e riforme, Francia e Italia seguono ma fino a un certo punto: allergiche entrambe all'austerità, ansiose del massimo di flessibilità nel-

L'ULTIMA SPIAGGIA

Troppi progetti in passato sono cominciati con grandi clamori retorici per poi finire con un nulla di fatto

le regole Ue che preferirebbero diverse. Però i due paesi non fanno un blocco compatto. Tutt'altro.

La Francia ha bisogno dello scudo tedesco, senza il quale sarebbe nuda, con i suoi pesanti squilibri, di fronte ai mercati e sarebbe costretta a pagare prezzi che finora le sono stati risparmiati. La Germania sa di aver bisogno di Parigi per tenere in vita l'euro e l'Europa ma si è spinta troppo avanti nel difendere la necessità assoluta

della credibilità della regole europee per poter fare marcia indietro senza perdere la faccia. Di fronte alla recessione europea, disoccupati record e prezzi in discesa, la flessibilità è entrata in circolo come previsto dalle regole. Ma quelle stesse regole dicono anche che, alla sua terza richiesta di rinvio biennale per riportare il deficit al 3%, ora nel 2017, la Francia andrebbe sanzionata.

Umiliazione politicamente sostenibile? No. Ma come si garantisce la credibilità delle regole quando queste non si possono applicare alla seconda economia dell'euro? È questo il grande dilemma insoluto che fragilizza il futuro dell'area, qualunque sarà la foglia di fico che verrà escogitata per risolverlo. Ed è l'indispensabile premessa che manca per dotare l'Europa di un vero programma comune di investimenti all'altezza della spinta da imprimere a un'economia che barcolla. Senza seri impegni collettivi da parte di tutti i paesi membri coinvolti, la stagnazione secolare rischia di restare l'inquietante prospettiva che aspetta al varco l'Europa divisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA